

PREMIO DI NARRATIVA "A. ARTESE" 2018
ELABORATO VINCITORE DEL PRIMO PREMIO

E POI?

DI TERESA CAINI, CLASSE III E

L'inverno, quell'anno, era arrivato prima del solito, più rigido, più silenzioso. Sandra usciva di casa ancora con le sue camicette a fiori quando la prima neve la sorprese, un pomeriggio sulla via di casa. Aveva chiuso la bicicletta nel capanno, dimenticato i fiori di campo, raccolti solo pochi mesi prima e ormai incatenati tra le pagine dell'erbario. Li aveva tutti scrupolosamente appesi a testa in giù, lasciati ingiallire, catalogati. Aveva cominciato a raccogliarli la mattina immediatamente successiva alla *Cerimonia del Diploma*. La scuola era finita, poteva star fuori tutto il giorno con Salla, correre tra i campi, perdersi sulla strada per la palude e poi ritrovarsi a guardare in silenzio i cigni bagnati dal sole. E poi? *Poi, dopo, l'anno prossimo, da grande* erano tutte parole che ancora la terrorizzavano. Erano arrivate all'improvviso, accompagnate da mille punti interrogativi, da mille dubbi e da mille progetti, tutti ugualmente indefiniti e altrettanto attraenti. Attraenti proprio perché così lontani, ancora sfuocati. Salla diceva che da grande sarebbe diventata un'addestratrice di cavalli. Si infilava gli stivaletti da pioggia, quelli con i pois blu, faceva uscire le galline dal pollaio e con un frustino di giunco giocava a radunare la mandria per farla rientrare nelle stalle. Era un gioco. Anche Sandra quando aveva la sua età giocava, da mattina a sera per la verità. Dopo il tramonto la mamma mandava Jorri a recuperarla; il suo fischio la raggiungeva lontano; lei continuava a fare la sua vita da infermiera o cuoca ancora per qualche minuto, mescolando ramoscelli e foglie secche, finché non arrivava il secondo fischio. Solo allora lasciava gli attrezzi immaginari su un ceppo e saltava di nuovo dentro a questo mondo, correva verso casa, guidata dall'odore di pane nero e mele cotte. Ora, però, è tutto diverso. Il futuro per Sandra è un baule chiuso a chiave, coperto di polvere, abbandonato in soffitta. Il *poi*, il *dopo* aliti freddi che le pungono la schiena. Meglio lasciarli stare, meglio raccogliere fiori di campo.

L'inverno, quell'anno, era arrivato senza avvisare, a inizio settembre. Il freddo aveva congelato le ultime spighe di grano assieme ai progetti di Sandra per gli ultimi giorni di libertà. Per qualche mese non ci sarebbero più stati i tuffi nel lago né i gamberi arrostiti al crepuscolo. Quell'anno, d'altronde, era diverso: la scuola non sarebbe ricominciata, almeno non per lei; e la bicicletta sarebbe rimasta nel capanno.

Le bacche del bosco, ancora rosse, erano rivestite da una patina lucida. Cristalli ghiacciati sgocciolavano dalla pensilina dell'autobus. Chissà se sarebbe mai passato. La neve, non ancora disciolta, appesantiva i rami degli abeti. Cumuli bianchi punteggiavano il campo, le impronte dei cervi cancellate dalla fanghiglia. Nessuno credeva che quel campo sarebbe mai tornato fertile, non Sandra almeno, non Jorri, e nemmeno gli altri. Era il primo campo comprato dal nonno, il papà di Jorri, moltissimo tempo fa. Per Sandra c'era sempre stato, il *Campo d'Autunno*, lo chiamavano così perché era il più vicino a casa, quello che guardandolo dalla finestra della cucina faceva subito intuire che l'autunno stava per arrivare, che le giornate si sarebbero accorciate. Ai bordi i meli brillavano delle mele più belle proprio quando mancavano pochi giorni al primo acquazzone autunnale. Jorri andava a raccogliercle, la mamma preparava la composta da mangiare calda, la sera, dopo la sauna, quando erano tutti seduti intorno al tavolo di pioppo, poco prima di infilarsi sotto le coperte. Nessuno poteva pensare a un 'prima del *Campo d'Autunno*'. C'era sempre stato.

La fermata dell'autobus era al di là del campo del nonno, bastavano dieci minuti a piedi per raggiungerla. In realtà un po' di più considerando che quella mattina gli stivali gommati di Sandra restavano incollati a terra ad ogni passo. La chiamavano *pensilina dell'autobus*, ma ad essere sinceri l'unico mezzo di trasporto che vi si fermava era la camionetta del signor Kupffer, un furgoncino bianco a nove posti che passava una volta al giorno per raccattare chiunque degli abitanti della fattoria o delle tre case vicine avesse bisogno di raggiungere la stazione di Ethamo. Era gentile il signor Kupffer, si faceva pagare pochi centesimi a corsa. E anche lui c'era sempre stato per Sandra: non esisteva un 'prima della camionetta del signor Kupffer'. Eccola, si arresta a un metro dal bordo della strada, qualche goccia d'acqua sporca schizza sull'impermeabile di Sandra, il portellone si apre, il signor Kupffer si gira e le dà il buongiorno con un cenno del capo e il solito sorriso incastrato tra le gote rosse. Oggi la musica è *indie*. Ogni mattina cambia; il signor Kupffer ha una raccolta di musicassette a portata di mano, messe in ordine di genere o artista, può aprire il cruscotto e scegliere quella di cui ha più voglia. La musica del signor Kupffer parla per lui: basta ascoltare i suoni che escono dalla radio della sua auto per capire con che piede si sia svegliato oggi. Sandra ha poca voglia di parlare, anche se la musica le piace. Cerca di concentrarsi su quella, segue con lo sguardo il sole pallido che si nasconde dietro la foschia mattutina, conta le macchine che incrociano lungo il tragitto.

Il treno per Koonksi parte alle 07.04. Sandra sa che deve essere in stazione cinque minuti prima, per raggiungere la banchina e vederlo arrivare. Se non lo vede arrivare e fermarsi non le sembra possibile che quel gigante di ferro possa poi partire di nuovo. Fino ad oggi non l'ha mai perso, per fortuna.

Iniziò quell'anno ad andare a Koonksi. C'era un centro di cura e salvaguardia per la fauna locale. Avevano bisogno di un'inservente, nulla di speciale, qualcuno che pulisse i recinti delle renne, sistemasse gli uffici e lucidasse i cancelli. La dirigente era un'amica di Jorri. Sandra non aveva potuto rifiutare. Le marmellate della mamma e i semi dei granai venduti al mercato o ai mulini di Turku permettevano a tutti di sopravvivere, ma qualche entrata in più sarebbe stata di sicuro utile: Salla avrebbe potuto continuare a frequentare la scuola, poi forse iscriversi al Lukio; magari a breve sarebbero anche riusciti a comprarsi la lavastoviglie che la mamma sognava da tanto e un passeggino per portare in giro il piccolo Eemeli. Non sarebbe stato male. A Sandra non pesava, almeno non all'inizio, era un lavoro come un altro, e la paga era soddisfacente. Il viaggio in treno durava un'ora e mezza all'andata e poco di più al ritorno. Alla sera anche i macchinisti dovevano essere stanchi. All'arrivo del treno l'aria si riempie di vapore e perfino la terra si agita. Sandra scavalca la linea gialla, si lascia sfiorare dall'ondata metallica dei vagoni in frenata e poi indietreggia, di un solo passo. Sceglieva sempre la stessa carrozza. Era piccola e angusta, sì, però i sedili profumavano di cannella e di pino. Quando sprofondava nel suo posto, rigorosamente vicino al finestrino, le sembrava di avere in bocca le amarene sciropate della mamma. Poi il paesaggio cambiava, correva al di là del vetro, e Sandra si perdeva, tra i sogni interrotti poche ore prima e l'eco della musica del signor Kupffer. A Sandra piaceva il treno. E le piacque sempre di più da quando cominciò a dividerlo con Victor.

Victor sale a Rauma, quando ormai l'aria respira di azzurro e i raggi del sole colpiscono obliqui gli schienali della carrozza. Sale alla seconda fermata di Rauma, quella fuori dal centro, subito dopo l'insegna a neon della nuova caffetteria. Da quando ha aperto Victor ha cominciato ad arrivare in stazione sempre qualche minuto prima, per potersi sedere a un tavolino e stringere una tazza di caffè bollente tra le mani mentre sbatte gli occhi appiccicati e organizza i pensieri. Sa che se non arriva in ufficio con un piano di lavoro ben studiato in mente la giornata scorrerà inutilmente: dopo un paio d'ore perderà la concentrazione e quando raccatterà i documenti per infilarli di nuovo nella ventiquattr'ore si saranno inspiegabilmente triplicati. Per l'ultimo compleanno Linda gli ha regalato un orologio digitale, oltre alla ventiquattr'ore, quella da cui ormai Victor è inseparabile. Fino a pochi anni fa non avrebbe mai pensato di potersene fare qualcosa. "Questa è per te." "Grazie Linda, non dovevi, lo sai." Sì, lo sapeva, però non aveva potuto resistere, pensava fosse uguale a quella che avevano visto il giorno prima sul volantino del nuovo centro commerciale di Tampere. Proprio uguale, diceva. Victor le voleva talmente bene; non le disse che nel volantino la borsa era molto più grande, in pelle blu dalle finiture argentate, mentre quella appena

scartata odorava inconfondibilmente di acrilico e cartone ed era tinta di marrone sbiadito. Linda era una sorpresa continua, e la ventiquattr'ore gli era senza dubbio risultata utile. Soprattutto da quando il suo ufficio era stato trasferito a Koonksi. Il viaggio durava all'incirca un'ora e per Victor era un vero sollievo, prima di immergersi nel suo quotidiano universo di numeri e statistiche, poter recuperare sulla carrozza il sonno che avrebbe perso la notte seguente. L'orologio digitale lo aiutava a non perdere mai il treno. Quello successivo passa alle 12.56. La giornata sarebbe del tutto sprecata. Anche quella mattina fu l'orologio digitale, illuminatosi sotto la tazza di cartone, a ricordargli che erano già le 07.30. Una corsa di pochi minuti gli avrebbe permesso di arrivare in tempo. Pagò e uscì dal locale. Non voleva macchiare le scarpe appena lucidate, così prese il viottolo piastrellato e vedendo i fanali del treno illuminare i binari da lontano accelerò il passo, lasciò la cravatta sobbalzare e il nodo allentarsi. Non aveva mai imparato a farlo per bene. E in questo Linda non era mai stata d'aiuto. Gliel'aveva insegnato suo padre, molti anni prima, con una vecchia cravatta di feltro, che prima era stata di suo nonno, e prima ancora del suo bisnonno, e chissà prima. Non si ricordava più quando fosse successo, ma di sicuro abitavano ancora nella casa del fiume, quella col tetto di lamiera e la veranda piena di gerani; la mamma stava ancora bene, andavano a correre insieme ogni mattina, a pescare la domenica pomeriggio. Poi l'avevano lasciata, lui per primo. "Economia? Vuoi andartene a studiare economia, certo". L'ultima risata di suo padre e poi era partito. Tre anni ad Helsinki e poi di nuovo qua. I polmoni di Victor cercavano le loro conifere, le mani la terra umida. Non poteva farne a meno. Il treno si arresta, stride, brusco. Victor sale sui gradini e prende fiato. Afferra la maniglia ed entra nella carrozza, la solita, quella che sa di pino e di cannella.

La giornata di Sandra non prometteva nulla di buono quando Victor entrò per la prima volta nel suo mondo: il cielo era piovoso e le mele del campo del nonno erano state distrutte dall'ultima grandinata. Il finestrino era appannato. "È libero?". La voce di un bambino la scosse. Sgranò gli occhi e assentì con la bocca semiaperta quando un giovane in giacca e cravatta entrò nel suo campo visivo. "Immagino sia un sì". Sandra abbassò gli occhi, pur continuando a seguire i movimenti di quel piccolo uomo che con impaccio si sedeva davanti a lei, dopo aver posato un giornale stropicciato e una buffa valigetta di plastica. Nessuno si era mai seduto nel suo vagone. Era il suo spazio. "Freddino oggi, eh?". Non cercò nemmeno di rispondere: sapeva che qualunque parola sarebbe suonata fuori luogo, fuori tempo. Sandra era d'un tratto diventata una muta chitarra scordata. Come se qualcuno l'avesse sbattuta a terra e poi chiusa dolorante nella sua custodia. Come se qualcuno si fosse divertito a rigare la sua cassa di risonanza. Quella mattina Victor

mescolò la propria aria con la sua, arrivò con le mani piene di vita. Ruppe l'equilibrio. Era una faccia nuova, un nuovo universo da scoprire. Sandra cominciò a sentire l'impermeabile appiccicarlesi addosso. Studiava con curiosità il giovane. Di giorno in giorno imparò a conoscerlo sempre meglio, notò che le lentiggini gli si addensavano vicino al naso e tendevano a diminuire lungo gli zigomi, che gli occhiali da lettura che usava erano troppo piccoli, continuavano a scivolargli tra le narici; cominciò a immaginarsi la sua vita, chi fosse, da dove venisse e dove andasse. A chiedersi come si chiamasse, perché indossasse cravatte tanto sgualcite. Avrebbe voluto sistemargliele lei. Sciogliere il nodo e poi rifarlo.

Scendevano insieme a Koonksi, lui alzava la mano per salutarla; lei sfuggiva il suo sguardo, si voltava e allontanava a passo svelto. Col tempo cominciò a diventare un'abitudine: Sandra si svegliava pregustando l'arrivo del treno, gli sguardi che si sarebbero incrociati rapidi, il sorriso che alla fine le avrebbe rasserenato la giornata. Ogni gesto si ripeteva, giorno dopo giorno. Anche a Victor piaceva quel ritmo lento, cadenzato; anche lui cominciò a scegliere sempre la stessa carrozza, ad aspettare in piedi e con lo sguardo intento il treno dalla banchina. Sempre con la tazza di cartone tra le mani.

D'inverno, su quel treno per Koonksi, i finestrini ovali del soffitto della carrozza permettevano di vedere le stelle, sulla strada del ritorno. Scrutandole Sandra ripercorreva le ore di lavoro appena terminate, pensava a Salla e già sognava la mattina successiva. A volte poi, a quella latitudine, il cielo si riempie dei raggi delle Luci del Nord. E Sandra li osserva nostalgica, senza saperne il perché. È la nostalgia delle cose perdute, di quelle che farà in futuro e di quelle che avrebbe potuto fare in passato. La nostalgia delle castagne arrostate e dei ferri a maglia che la nonna le aveva messo in mano ancor prima che cominciasse a camminare. Le occasioni volate via e quelle pronte per essere afferrate. La nostalgia del mare che non ha mai visto, delle città in cui non ha mai vissuto. Si stringe nell'impermeabile giallo, chiude gli occhi per arrestare le lacrime. Quella di Sandra è la stessa nostalgia che sente Victor, quando la notte si sdraia accanto a Linda, chiude gli occhi distrutto e vede la ragazza dall'impermeabile giallo. Non crede riuscirà mai a scoprire il suo nome.

Ad Aprile l'aria si gonfia di verde. Sandra tira fuori dalla cassapanca le camicette a fiori. In casa è comparsa una lavastoviglie, assieme a un frullatore da tre litri. Eemeli ha imparato a camminare, il passeggino non gli servirà più. All'alba il campo del nonno si riempie di daini, le galline di Salla sono sempre più obbedienti. Sandra continua a lavorare. Victor sa che fra poco dovrà tornare nell'ufficio di Rauma, l'azienda sta fallendo, il personale va ridotto. E poi?

Poi non lo sa, per ora va bene così. Almeno per Sandra, e anche per Victor. Per loro va bene così. Va bene cercare lo sguardo del ragazzo dalla cravatta storta, va bene avere il coraggio di ricambiare il suo sorriso e di sognare le stelle. Tanto attraenti perché tanto lontane.